

A Farah imboscata contro gli italiani Ferito un ranger

I militari in pattuglia in una delle zone calde
Il ministro Frattini: in Afghanistan situazione grave

■ di **Gabriel Bertinotto**

UN SOLDATO ITALIANO è rimasto ferito in un'imboscata tesa dai ribelli nella provincia di Farah, in Afghanistan. Si chiama Giovanni Valeriani, 22 anni, originario di Marcellina, in provincia di Roma. Le sue condizioni fortunatamente non sono gravi. Un proiettile

gli ha trapassato la coscia. È già stato operato nell'ospedale da campo americano a Farah, e subito trasferito alla base italiana di Herat. Tra qualche giorno sarà rimpatriato. L'episodio è avvenuto in piena notte. Il caporale Valeriani era impegnato «in un'attività di controllo del territorio» con altri alpini paracadutisti del quarto reggimento Monte Corvino di Bolzano. D'improvviso, durante il pattugliamento, contro i ranger sono stati esplosi colpi

subito in salita. O per meglio dire con un episodio drammatico, che dimostra quante difficoltà siano quotidianamente in agguato. Sino a qualche tempo fa l'area occidentale era considerata relativamente sicura, rispetto al sud o all'est del Paese, dove l'offensiva talebana e qaedista è in pieno sviluppo. Ma nell'arco degli ultimi due anni, una parte della regione Ovest è stata sempre più contagiata dalla ribellione armata.

Questo è avvenuto soprattutto nella provincia di Farah, teatro dell'attacco di ieri notte, che è contigua alla provincia di Helmand, una delle roccaforti talebane. Valeriani e i ranger del Monte Corvino fanno parte, assieme ad altri reparti speciali, della Task Force 45, cui sono affidate le operazioni a più alto rischio.

«La situazione in Afghanistan è seria - ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini. Sarebbe assolutamente sbagliato rinunciare a questo grande impegno, che deve anzi essere rafforzato per dare stabilità e scongiurare definitivamente il terrorismo. Ma è chiaro che la



Un alpino in Afghanistan durante un pattugliamento Foto Ansa

guardia deve restare sempre alta». Qualche giorno fa il ministro della Difesa Antonio La Russa aveva a sua volta affermato che «c'è da avere paura, c'è da essere preoccupati per i nostri soldati».

Sul piano politico, c'è grande

Il caporale Giovanni Valeriani è stato colpito alla coscia e subito operato

fermento a Kabul. Nelle scorse settimane il presidente Hamid Karzai ha rivolto al capo dei talebani, il mullah Omar, un appello al dialogo. Trattative riservate sono in corso, anche se ufficialmente i leader dell'organizzazione ribelle hanno respinto ogni ipotesi di compromesso. Un avallo ad intese con i talebani, purché da ogni contatto vengano lasciati fuori i loro alleati di Al Qaeda, è arrivato dal capo del Pentagono Gates. Anche Washington si rende conto che la crisi afghana è troppo profonda per poter essere risolta unicamente con iniziative militari. Ieri Karzai ha effettuato un rimpasto di governo, che sembra

venire incontro alle richieste di rinnovamento avanzate dal principale alleato, gli Stati Uniti. Sono stati nominati cinque nuovi ministri, e i cambiamenti vengono presentati come un modo per «portare una buona forma di governo». Il nuovo ministro degli Interni è l'ex ministro dell'Istruzione, ed ex funzionario della polizia segreta comunista del «Khad», Muhammad Hanif Atmar, 40 anni. Prende il posto di Zhar Ahmad Muqbil, in carica dal 2004, che diventa ministro per i rifugiati e il rimpatrio dei profughi. Zhar era criticato per il presunto coinvolgimento in episodi di corruzione.

IRAQ Cristiani uccisi a Mosul: centinaia in fuga

BAGHDAD Centinaia di cristiani, nell'ultima settimana, si sono allontanati da Mosul, città nel Nord dell'Iraq. Restare nella provincia di Ninive, di cui Mosul è il capoluogo, sta diventando per chi si professa di fede cristiana sempre più pericoloso: è lì che nel marzo scorso l'arcivescovo Paolo Faraj Rahho era stato rapito e ucciso, ed è soprattutto lì che negli ultimi giorni almeno dieci cattolici caldei sono stati assassinati in strada - quattro dei quali solo ieri. «Il terrorismo prende di mira tutti gli iracheni, quindi anche i cristiani», ha minimizzato il portavoce del Comando delle operazioni di sicurezza locale. Fonti, però, parlano di aggressori che assalgono le vittime dopo aver appurato la loro fede cristiana sulla carta d'identità. Pare inoltre che molte famiglie della comunità siano continuo oggetto di minacce di morte. Il governatore della provincia di Ninive Duraid Kashmala ha ieri condannato «le minacce di gruppi terroristici» ai cristiani e aggiunto che «saranno prese tutte le misure necessarie per proteggerli». Intanto il vice patriarca della chiesa caldea in Iraq, monsignor Shlem Warduni, ha esortato «i fratelli musulmani che siano in grado di mettere fine a questa dolorosa campagna, a fare il possibile» per fermare gli omicidi. Durante il regime di Saddam Hussein, i cristiani in Iraq godevano di una relativa libertà: lo stesso braccio destro del rais, Tareq Aziz, era cattolico. Se alla fine degli anni '90 erano oltre un milione, sparsi in tutto il Paese e principalmente al nord, adesso i cattolici caldei sono meno di 500 mila. A Baghdad, quest'anno, hanno fatto la comunione poco più di 300 bambini, contro gli almeno mille del recente passato.

ISRAELE Da giorni scontri e sassaiole. Incendiate alcune case, distrutte auto e vetrine di negozi. Rafforzate le misure di sicurezza in tutto il Paese

Ebrei e arabi in guerra nell'antica San Giovanni d'Acri

■ di **Umberto De Giovannangeli**

GIOVANI ARMATI di pietre e bastoni cominciano una indiscriminata caccia all'uomo, al grido di «morte agli arabi». Gli altoparlanti della parte musulmana diffondono ai fedeli la notizia (poi smentita) che un loro correligionario è stato «linciato dagli ebrei». La reazione degli arabi non si fa attendere: auto incendiate, decine di vetrine di negozi di ebrei distrutte. Paura. Odio. Sangue. Una città divisa, militarizzata. Una città impaurita. Il suo nome riporta indietro nel tempo, a Saladino, alle crociate, ai testi biblici: Akko, la storica San Giovanni d'Acri. Disordini, sebbene localizzati, sono scoppiati durante la notte scorsa tra abitanti e ebrei, per il quarto gior-

trato con la sua automobile e con la radio ad alto volume in un rione ebraico, accusandolo di violare la santità della ricorrenza religiosa ebraica del Kippur. I disordini si sono poi progressivamente estesi investendo le due comunità. Un centinaio di veicoli sono stati incendiati o danneggiati in altro modo. «Morte agli arabi», gridano i giovani ebrei più esagitati. «Siete peggio dei nazisti», ribattono gli arabi più scalmanati. Gli agenti fanno fatica a separarli. La polizia, colta di sorpresa, presidia ora in massa Akko e ha rafforzato il livello di allarme in tutto il Paese nel timore che gli scontri tra ebrei e arabi possano estendersi ad altre città d'Israele.

Ieri mattina, le strade della zona israeliana di Akko presentavano decine di automobili con i vetri in frantumi e le gomme squarciate a testimonianza delle violenze degli ultimi quattro giorni. «Abbiamo aumentato il numero delle nostre forze dell'ordine presenti nella città. Per il momento ci sono 500 agenti supplementari distribuiti nella zona che si aggiungono ai 200 poliziotti abituali», dichiara il portavoce della polizia, Micky Rosenfeld. «Abbiamo elevato anche il livello d'allarme in tutto il Paese affinché incidenti simili non si ripetano né a San Giovanni d'Acri, né in altri luoghi, aggiunge. Secondo la radio militare di Tsahal, la Federazione di calcio israeliana, su raccomandazione della polizia, ha annullato le riunioni sportive previste nella città per il fine settimana. Il sindaco di San Giovanni d'Acri ha annullato il festival annuale di teatro in programma la settimana entrante durante la festa ebraica di Sukkot che attira generalmente migliaia di persone da tutto il Paese. «Mettete dietro le sbarre i



Ragazzi arabo-israeliani bloccano una strada di Akko Foto Ap

SPAGNA

La gaffe di Rajoy: «La parata militare? Una rottura di c...» E il leader del Ppe è costretto a scusarsi pubblicamente

MADRID Dubitare dell'utilità delle parate militari sarà capitato a molti, ma per un leader di centrodestra come il numero uno del Partido popular (Pp) spagnolo Mariano Rajoy essere beccato da un microfono indiscreto mentre si definisce la parata della festa nazionale «una rottura di c...» non è certo l'ideale. E così in Spagna è scoppiata la polemica alla vigilia della festa nazionale (il «Día de la Hispanidad») che si celebra oggi e vedrà re Juan Carlos sfilare insieme alle forze armate lungo il Paseo della Castellana di Madrid. «Domani ho quella rottura di c... della parata, insomma, un progetto appassionante», si è lasciato sfuggire l'incantu Rajoy durante un meeting politico, mentre era al tavolo dei relatori parlando con un collega. Ironico, oltre che annoiato. È il Psoe di José Luis Zapatero non si è certo lasciato sfuggire l'occasione di colpire l'avversario proprio su un tema molto caro al suo elettorato: «Il problema è che per Rajoy i temi seri come la Difesa e le forze armate sono materie noiose», ha subito dichiarato in Tv la numero tre del parti-

socialista Leire Pajin. Rajoy si è visto obbligato a rettificare in un comunicato: «A quanto pare, un'espressione colloquiale propria di una conversazione di ambito privato è trapelata da quest'ambito a quello pubblico: per fugare qualsiasi dubbio o cattiva interpretazione, voglio reiterare la mia posizione già nota di massimo rispetto, affetto e appoggio alle nostre Forze Armate, come la celebrazione della festa nazionale». Proprio la stessa espressione, «rottura» (in spagnolo «conazo») era costata un'imbarazzante gaffe al predecessore di Rajoy, l'ex premier José María Aznar. Nel 2002, durante la presidenza spagnola dell'Ue, Aznar se ne uscì credendosi a microfono spento definendo una «scoccatura» il discorso appena pronunciato davanti all'Europarlamento di Bruxelles sui risultati del vertice Ue di Barcellona: «Bella rottura che ho tirato fuori» disse Aznar provocando l'incredulità dei giornalisti che ascoltavano nel circuito chiuso dell'eurocamera. Ma a Rajoy, a quanto pare, quella lezione non è bastata.

responsabili e gli istigatori della violenza ad Akko». A impartire l'ordine è il ministro della Sicurezza interna, Avi Dichter, dopo un incontro con il sindaco di Akko, Shimon Lancy. Dichter si è rivolto ai leader delle due comunità «affinché agiscano con intelligenza» mentre 700 poliziotti - che resteranno «fino al ritorno di una clima sereno», ha detto ai media l'alto funzionario di polizia Dudu Cohen - venivano dispiegati tra le strade e vicoli dell'antico insediamento sul mare. Il timore di Dichter è che la violenza di Akko possa essere solo il primo episodio di una lunga serie di scontri nelle numerose città israeliane dove arabi ed ebrei vivono a fianco. Tra queste Gerusalemme, Haifa (il terzo centro del Paese), Jaffa (quartiere meridionale di Tel Aviv) e ancora Ramle e Lod, e nella regione di

Wadi Ara. Nella città vecchia di Gerusalemme e a Gerusalemme Est il capo della polizia Aharon Franco ha deciso di aumentare il dispiegamento di agenti di polizia. A livello nazionale lo scontro ha visto il deputato del Partito nazionale religioso Uri Ariel accusare il suo collega arabo Abbas Zakour, della Lista araba unita «di aver incitato i cittadini di Akko alla violenza». Lo stesso Zakour, da parte sua, ha chiesto a Dichter di impedire che i deputati della destra visitino Akko. «La coesistenza pacifica tra ebrei e arabi è essenziale, occorre fare di tutto per permettere alle due Comunità di vivere gomito a gomito e calmare gli spiriti», dichiara, in diretta televisiva, il premier dimissionario Ehud Olmert, preannunciando che le vicende di Akko saranno al centro della riunione domenicale del governo.

A parlare è anche Tzipi Livni: «Nessuno può arrogarsi il diritto

Livni condanna le violenze: «Nessuno può arrogarsi il diritto di farsi giustizia»

di farsi giustizia da sé», afferma la premier incaricata aggiungendo che lo Yom Kippur è parte del patrimonio identitario di Israele e «ogni cittadino deve rispettare questo giorno». «Nessuno trarrà vantaggio da questi disordini», ammonisce il capo dello Stato, Shimon Peres. Ma il deputato arabo israeliano, Mohammad Barakeh ha subito ribattuto attribuendo gli scontri a «gruppi di fascisti giudei» che imperversano «con la complicità della polizia» contro la popolazione araba di San Giovanni d'Acri.